

Alberto Giovanni Biuso

***Meglio non essere mai nati***

**Riflessioni sul libro di David Benatar**

Un dispositivo logico del tutto plausibile e argomentato sino alla pignoleria mostra con evidenza che «venire al mondo non costituisce affatto un bene, ma sempre e comunque un male»<sup>1</sup>. Se infatti di coloro che non esistono non dobbiamo necessariamente dire che il non esserci è un bene, è sicuro che per coloro che esistono l'esserci è un male. Il risultato è che è meglio non esserci.

Questo non vale soltanto per la vita dell'animale umano ma per la vita senziente nella sua universalità. Parlare con lucidità della vita consapevole, senziente e capace dunque di sentire e sapere il dolore, significa comprendere che ai 106 miliardi di umani sinora vissuti – dei quali circa il 6% è vivo oggi – e alle più di 200.000 persone che ogni giorno si aggiungono si può applicare un principio di asimmetria anch'esso del tutto evidente e logico. Mentre, infatti,

è doveroso evitare di mettere al mondo persone sofferenti, non c'è alcun dovere di dare vita a persone felici [...]. Noi pensiamo che non vi sia alcun dovere di mettere al mondo persone felici perché, mentre il loro piacere sarebbe un bene per loro, la sua assenza non sarebbe per loro un male (dato che nessuno ne sarebbe privato)<sup>2</sup>.

Un individuo non venuto al mondo non subisce alcun danno per il fatto di non esserci. Al contrario, esserci significa subire sofferenze che possono risultare gravi sino alla insostenibilità e una certa misura delle quali sono in ogni caso inevitabili. La asimmetria tra piacere e dolore è dunque il fondamento logico del rifiuto di mettere al mondo altri esseri viventi. Si tratta di una posizione filantropica, che evita il dolore nell'unico modo nel quale esso può essere evitato con certezza poiché essendo l'esistenza la condizione di ogni sofferenza il potenziale soggetto del dolore non esisterà

1 David Benatar, *Meglio non essere mai nati. Il dolore di venire al mondo*, trad. it. di A. Cristofori, Carbonio Editore, Milano 2018, p. 11.

2 *Ibidem*, p. 43.

e quindi non potrà soffrire.

A chi risponde che in tal modo si priva qualcuno anche di potenziali gioie, si risponde facilmente che le gioie sono talmente incerte, lievi e transeunti da non poter essere seriamente messe a confronto con le sofferenze che invece sono certe, profonde, pervasive e costanti. Non solo: «Tutte le vite umane contengono molto più dolore di quanto si ammetta normalmente»<sup>3</sup> proprio perché abbiamo bisogno di nascondere a noi stessi una realtà che ci stritolerebbe.

Né si può attribuire al generare figli intenti altruistici. Non si genera mai un figlio per amore del figlio ma per ragioni che hanno a che fare con l'interesse del genitore su una varietà di livelli: gratificazione personale; impulso a compiere un dovere sociale; fornire allo Stato nuovi lavoratori, contribuenti, soldati; perpetuare la specie. Non bisogna neppure trascurare la quantità di persone che vengono al mondo a causa di errori nelle pratiche contraccettive.

Anche al di là dei casi – numerosi – di vite molto dolorose, la sola e “normale” vita quotidiana è intrisa di grandi difficoltà e sofferenze. Coloro che procreano giocano «alla roulette russa con la pistola *completamente* carica – puntata, ovviamente, non alla propria testa, ma a quella dei loro futuri discendenti»<sup>4</sup>. Si dà il fatto – meritevole di una riflessione sui limiti dell'autopercezione umana – che

le brave persone fanno di tutto per risparmiare sofferenze ai propri figli, ma pochi di loro sembrano rendersi conto che l'unico modo sicuro per evitare ogni sofferenza ai loro bambini è non metterli al mondo<sup>5</sup>.

Una simile consapevolezza non implica affatto la rinuncia alla vita, tantomeno il suicidio. Al contrario, una volta subito «l'inconveniente di essere nati»<sup>6</sup>, è un dovere cercare di diminuire quanto più possibile le sofferenze e moltiplicare invece le gioie nostre e di coloro che subiscono la nostra stessa sfortuna. Si può essere convinti che esserci sia un male senza dedurne che continuare a esistere sia peggior male che morire. Anche perché

che il suicidio faccia soffrire chi resta è parte della tragedia del venire al mondo. Ci troviamo in una specie di trappola. Siamo già nati. Porre fine alla

3 *Ibidem*, p. 71.

4 *Ibidem*, p. 105.

5 *Ibidem*, p. 16.

6 Emil M. Cioran, *L'inconveniente di essere nati*, trad. it. di L. Zilli, Adelphi, Milano 1991.

nostra esistenza provoca un immenso dolore a coloro che amiamo e di cui ci curiamo. I potenziali creatori farebbero bene a considerare questa trappola che fanno scattare nel momento in cui producono dei discendenti<sup>7</sup>.

È fondamentale a questo proposito, ma più in generale per comprendere il significato di tesi come quelle di David Benatar, distinguere tra una vita *degn*a di cominciare e una vita *degn*a di continuare. Se le vite che già ci sono appaiono a se stesse e ad altri degne di continuare, questo non implica affatto che esse siano degne di cominciare. Tanto più questo vale per delle vite ancora non esistenti.

La morte è un universale, la morte dolorosa è anch'essa la norma, la morte violenta – guerre, omicidi, incidenti – è assai diffusa:

Secondo il *World Report on Violence and Health* ci sono stati 1,6 milioni di morti dovuti a conflitti nel sedicesimo secolo, 6,1 milioni nel diciassettesimo, 7 milioni nel diciottesimo, 19,4 milioni nel diciannovesimo e 109,7 nel ventesimo, il più sanguinario di tutti i secoli. L'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che le ferite di guerra abbiano provocato 310.000 morti nel 2000, un anno che nella nostra memoria non si distingue per essere stato particolarmente sanguinoso<sup>8</sup>.

Non basta: l'umano è da solo una ragione di dolore continuo – di vero e proprio orrore – per le altre specie viventi, «compresi i miliardi che vengono messi al mondo ogni anno solo per essere maltrattati e uccisi per il consumo umano o per altri usi»<sup>9</sup>. Come è facile constatare e sapere – se lo si vuole sapere –,

ogni anno, gli esseri umani infliggono sofferenze a miliardi di animali che vengono allevati e uccisi per fornire cibo e altri prodotti utili per la ricerca scientifica. Poi ci sono le sofferenze inflitte agli animali il cui habitat viene distrutto dagli uomini usurpatori, quelle provocate dall'inquinamento e da altri danni all'ambiente, e quelle gratuite, dovute alla pura cattiveria. Benché vi siano molte specie non umane – soprattutto carnivore – che provocano molte sofferenze, gli esseri umani hanno la disgraziata peculiarità di essere la specie più distruttiva e dannosa sulla terra. La quantità di sofferenza nel

7 D. Benatar, *Meglio non essere mai nati*, cit., p. 237.

8 *Ibidem*, p. 104.

9 *Ibidem*, p. 102.

mondo potrebbe ridursi radicalmente se non ci fossero più esseri umani<sup>10</sup>.

A chi ritenga in partenza inaccettabili e assurde tesi come queste non è possibile portare nessuna prova, ragionamento, dubbio, poiché contro di esse vige un vero e proprio dogmatismo biologico dato dalla tendenza di ogni specie vivente a perpetuarsi. Ma questo non significa che simili tesi non esponano il semplice fatto – altrettanto evidente a chi rifletta *sine ira et studio* – che

ognuno di noi ha subito un oltraggio nel momento in cui è stato messo al mondo. E non si tratta di un oltraggio da poco poiché anche la qualità delle vite migliori è pessima – e notevolmente peggiore di quanto riconosca la maggior parte delle persone. Benché ovviamente sia troppo tardi per prevenire la nostra esistenza, non è troppo tardi per prevenire l'esistenza di potenziali persone future<sup>11</sup>.

Benatar dà prova di una straordinaria freddezza nell'affrontare un tema tanto ostico quanto delicato. La sua riflessione risulta alla fine ottimistica perché non sappiamo quando ma sappiamo con certezza che questa sofferenza finirà:

Nonostante le cose al momento non sono come dovrebbero – ci *sono* delle persone laddove non dovrebbero essercene – un giorno le cose saranno come devono – non ci sarà più nessuno. In altri termini, anche se le cose adesso vanno male, miglioreranno<sup>12</sup>.

In questo libro non ho trovato alcun ragionamento infondato o superfluo. Si tratta di una qualità filosofica davvero rara.

10 *Ibidem*, pp. 241-242.

11 *Ibidem*, p. 7.

12 *Ibidem*, p. 212.